



Il 43esimo Festival di Cannes sarà inaugurato stasera dall'atteso kolossal onirico di Kurosawa
La parola al cineasta ottantenne

Domani (ma non sono in concorso) i primi italiani: Gianni Amelio con «Porte aperte» e Monica Vitti con «Scandalo segreto»

Si parte con un sogno, anzi otto

«Macché testamento, ho solo ottant'anni»

CANNES. «Non una somma filosofica, né il mio testamento spirituale, come molti si ostinano a definirlo. Ho solo 80 anni e non ritengo di aver detto tutto ciò che ho da dire. Voglio ancora approfittare della mia giovinezza per aggiungere altre opere alla mia filmografia. In un detto popolare giapponese si afferma che dagli ottanta anni in poi si ha il diritto di fare e di dire ciò che si vuole, soprattutto nel mondo dello spettacolo». Con un giorno d'anticipo sull'annunciata conferenza stampa, Akira Kurosawa ha conversato con cronisti e cacciatori d'autografi, rigorosamente in giapponese, accompagnato da un discreto interprete. Senza mai guardare negli occhi l'interlocutore, trincerandosi nel silenzio se le domande non riguardavano il film.

L'idea di *Sogni* - ha detto il maestro - a proposito del film che inaugurerà stasera la 43ª edizione del festival - l'ho avuta da Dostoevskij che in un suo libro ha spiegato che i sogni sono frutto dei nostri desideri più segreti e che la genialità che ne proviene sta nel fatto che ci conducono nei territori delio straordinario. Quindi ho deciso di scrivere i miei sogni legati all'infanzia (degli undici anni) e ho conservato soltanto otto. L'episodio al quale l'autore mostra di sentirsi più legato è quello dei Corvi, perché ha un preciso riferimento alla sua gioventù: «Quando frequentavo la scuola di Belle arti amavo moltissimo i dipinti di Van Gogh. In quell'epoca avrei voluto conoscerlo ma ho potuto farlo solo ora, nel mio quinto episodio. Per interpretare il grande personaggio ho scelto Martin Scorsese mentre io sono interpretato da un attore giapponese, Akira Terao. Lo studente viene sopraffatto dalla personalità di Van Gogh che si dirige verso il suo *Campo di grano con corvi* seguito da una certa distanza dallo studente. E, a un certo punto, gli spettatori vedranno i due personaggi magicamente muoversi nei dipinti».

Nel 1980 mi hanno assegnato la Palma d'oro per *Kagemusha* - ha infine detto Kurosawa - e dopo qualche anno mi hanno attribuito un «premio speciale». Dopo l'Oscar per la carriera e tanti altri premi ho giudicato fosse meglio lasciare spazio agli altri. Ma chissà che con il prossimo film non sia tentato di tornare in competizione.

Inaugurazione per il 43esimo festival di Cannes. 35 attori, 27 registi, 11 vincitori della Palma d'oro, sette scrittori e molte altre personalità del mondo cinematografico e della cultura assisteranno alla proiezione di *Sogni* di Kurosawa che apre stasera la manifestazione. Il maestro giapponese è intanto, da due giorni, il più ricercato degli ospiti della Croisette. Comunicare dalla direzione del festival anche le

date di programmazione dei film italiani: domani *Scandalo segreto* di Monica Vitti e *Porte aperte* di Gianni Amelio, il 12 *Turné* di Gabriele Salvatores, il 13 *Pummarò* di Michele Placido, il 15 *Il sole anche di notte* dei fratelli Taviani, il 17 e il 18 *Oltre l'oceano* di Ben Gazzara, ancora il 18 *La voce della luna*, il 20 infine *Stanno tutti bene*, attesa ultima pellicola di Giuseppe Tornatore.

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

CANNES. Parliamo tanto di lui. Ancora e sempre, Akira Kurosawa. Il 43° Festival di Cannes comincia oggi, appunto con la proiezione (fuori concorso) dell'ultimo nato del maestro giapponese, *Sogni*, ma il celebre autore è già, da qualche settimana, l'attrazione di spicco, il protagonista incontrastato della fase iniziale della manifestazione. Lunedì notte è approdato, con figlio, figlia e nipote al seguito, all'esclusivo, defilato Grand Hotel du Cap nella vicina Antibes, sorta di festeria di gran lusso per le *very important persons* del festival. Contrariamente all'abitudine riservata ostentata in passato, il giorno dopo Kurosawa «si è dato in pasto», arrendevole e cordiale, alla piccola folla di cronisti, di fotografi sovraccitati, ansiosi di non perdere una parola, né un gesto del prestigioso ospite.

Un interesse, una attenzione, per una volta non eccessiva, per larga misura dovuti. In parte, certo, per la carismatica, autorevole personalità di tanto e tale nome; in parte, anche, per la novità d'eccezione che

riveste, pur al di là di ogni specifico e meditato giudizio critico, la proposta in prima mondiale a Cannes '90 di *Sogni*, un'opera divisa in otto «quadri» per sé sola carica di intenti, di segnali intensamente significativi. In primo luogo, il fatto che essa sia stata pregiudizialmente concepita, proporzionata, realizzata sul filo di una impalpabile, aleatoria materia drammaturgica quale può essere il tumulto, il riaffiorare delle più segrete pulsioni oniriche. Secondariamente, che simile arrischiato cimento sia stato affrontato con inconsuetà baldanza da un cineasta già oltre gli ottant'anni che, per quanto gagliardo e irriducibile, ha dietro di sé una storia esistenziale non meno che professionale drammatica, tribolattissima.

D'altro canto, per fuggire al riguardo qualsiasi indebita supposizione sulla sua alacre prestanza o, peggio, sulla sua tipica sagacia creativa, Kurosawa va ripetendo con filosofica, condensante amabilità: «Il mio ultimo sogno sarà per voi», prometteva ai suoi tempi,

a tutti gli amici, Chateaubriand, salvo che per quel che mi riguarda, spero accada il più tardi possibile! L'ho già detto: ottant'anni, al mio paese, costituiscono un momento di rigenerazione, di rinascita. E personalmente ho la precisa intenzione di approfittare della mia giovinezza per aggiungere

ancora qualcosa alla mia filmografia. Mi si rimprovera spesso di aver realizzato, nell'arco della mia carriera, relativamente pochi film. In effetti, ho ancora tutta una vita davanti...».

Arguto, sarcasticamente distaccato, il maestro giapponese non aggiunge altro sulle sue

attitudini artistiche e poetiche. Basta del resto scorrere alcuni disegni dello *story board* dettagliatissimo e diversi smaglianti fotogrammi dell'attempatissimo *Sogni* per avere immediata riprova dei «buoni propositi» di Kurosawa, per l'occasione largamente finanziato dal devoto, facoltoso «gloccioso» americano Steven Spielberg.

Un'ultima, personale impressione su quello che, anche da uno sguardo fuggace al palinsesto di Cannes '90, potrebbe essere uno degli aspetti più originali tra le «nuove novità» prodotte all'incipiente 43° Festival: ottant'anni, al mio paese, costituiscono un momento di rigenerazione, di rinascita. E personalmente ho la precisa intenzione di approfittare della mia giovinezza per aggiungere

(dall'omonimo romanzo di Massimo Gorkij), figurino in campo un autore e un film, a dire di certi specialisti bene informati, un po', «maledetti» e molto trasgressivi come l'opera di coproduzione franco-russa *Taxi blues* e come il corrispettivo, già emarginato cineasta Pavel Longhin, qui al suo esordio quale regista dopo una lunga odissea di bistrattato, scomodo sceneggiatore; e la nuova, non meno dissacratoria pellicola dell'*entant terrible* di Mosca e dintorni Vassilij Picul, *Oh! Come sono nere le notti sul Mar Nero*, già autore dello «scandaloso» salutarmente polemico *Piccola Vera*, film che in Unione Sovietica e dovunque sia finora apparso ha suscitato consensi e contrasti parimenti appassionati.

L'artista nei ricordi di Lou Reed
«Warhol, genio impossibile»

ALBA SOLARO

ROMA. Nella sua suite, in un lussuoso albergo del centro, Lou Reed sorseggia acqua minerale e parla. Telegraficamente, come ha sempre fatto nelle interviste, con la sua celebre voce di carta vetrata. E l'argomento non può che essere Andy Warhol, a cui è dedicato l'album *Songs for Drella*, realizzato assieme a John Cale. «Sono un laureato dell'Università Andy Warhol», dice Reed, tanto per mettere subito in chiaro quanto forte sia il suo debito con l'artista scomparso.

Chi ha dato a Warhol il soprannome Drella? Drella è un nomignolo che Andy aveva già quando io e John lo abbiamo conosciuto. Non so cosa significhi, ho sentito diverse versioni in giro; che è la contrazione di Cinderella (Cenerentola) e Dracula, o che sta per «piccola puttana».

Ricorda la prima volta che ha incontrato Andy Warhol? Fu al Café Bizarre, a New York, dove suonavo con i Velvet Underground. Ci stavano per licenziare la sera che Andy venne a vederli.

Che impressione le fece? Oh, era grande. Mi sembrò molto furbo, intelligente, e aveva una forte presenza. Ma soprattutto era molto furbo.

All'epoca Warhol disse che i Velvet Underground stavano facendo con la musica ciò che lui faceva con la pittura e il film. Anche lei la pensava così?

Crede che fra noi c'fosse una certa coincidenza di idee. Lui lavorava sulla realtà, e noi pure.

È questo che vi ha attratti? Forse. Ma allora io non conoscevo le sue opere. Mi ha affascinato la sua personalità e ho pensato che sarebbe stato magnifico per me poter collaborare con quest'uomo, perché avrei potuto imparare molto da lui.

E cosa ha imparato? Sta tutto nel disco. Tutti i segreti sono nel disco.

Nel brano «Hello it's me» c'è una frase che dice: i tuoi Diari non sono un dego epifittico... Certo, perché quei Diari pubblicati postumi non gli rendono giustizia, non possono trasmettere il valore della sua arte. Ci sono cose molto più importanti.

Warhol fu moralmente incolpato delle morti tragiche di alcuni membri della Factory. Di queste cose lei lo fa parlare in prima persona in «It wasn't me» («Non sono stato io»), ma in fondo di-

sendo anche se stesso. Io sono uno scrittore ed un artista, non ho obblighi di nessun tipo, eccetto il far bene il mio lavoro. Non mi si può chiedere di non scrivere di certe cose solo perché qualcuno la fuori potrebbe interpretare in modo sbagliato. Credo che il pubblico sia intelligente, può decidere da sé ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Non ha bisogno di essere protetto da me o da Andy Warhol. Ma questi sono tempi di forte conservatorismo. Negli Stati Uniti c'è un movimento che vuole censurare i dischi, bandire gli album che contengono materiale offensivo. Spero tengano presente che anche la Bibbia contiene questo tipo di materiali: nella Bibbia si parla di incesto, di violenza, di fratelli che uccidono i propri fratelli.

È sempre Warhol quel «Andy-honey» a cui ha dedicato l'ultima canzone dell'album «New York»?

Sì. Mi aveva mandato un libro di filosofia con una dedica, «a Lou-honey», e io gliel'ho restituito.

C'è una frase in quella canzone («Dime Store Mystery»), che dice: avrei voluto non sprecare così tanto del mio tempo con le cose umane e così poco con il Divino. Perché?

Non ho intenzione di spiegare questa frase, ma in essa è riassunto il senso di tutto l'album.

Com'è stato lavorare con John Cale dopo tanto tempo? Una bella esperienza. Da ripetere ogni vent'anni.

Ha niente da rimproverarsi rispetto a Warhol?

Sì. L'ultima volta che l'ho visto era venuto a chiedermi delle anfetamine per un amico. Pensavo fossero per lui e l'ho mandato via. Mi spiace averlo lasciato così.

Negli ultimi anni il vostro rapporto si era deteriorato... Non ci frequentavamo molto perché lui girava sempre con un registratore. La mattina, appena alzato, dettava al registratore ciò che aveva fatto la sera precedente. Dovevi stare attento a cosa gli dicevi, se non volevi poi vederlo pubblicato. I Diari ne sono la prova. Andy era un artista e usava qualsiasi cosa o persona. Era fo co, prendere o lasciare. E io ho lasciato.

Si discute ancora se Warhol fosse un artista o solo abile a vendersi come personaggio. Lei cosa ne pensa? Che lui non ha reso le cose molto facili.

Il film con Gérard Depardieu campione di incassi in patria

La Francia punta tutto su «Cyrano»: vincerà la Palma?

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPI

CANNES. Il confine con l'Italia dista solo una sessantina di chilometri, ma Cannes è sempre in Francia. E sempre bene ricordarlo, per non meravigliarsi quando poi la Francia vince comunque dei premi che a noi «stranieri» sembrano immeritati. Lo sdegno in casa Rai quando il francese *Sotto il sole di Salina* ebbe, nell'87, la Palma del quarantennale (e la Rai raccontava di aver salvato il festival) con i suoi film, e si sentiva già vincitrice) è ancora oggetto di barzellette da queste parti.

Per i francesi vincere - o anche solo partecipare - è importante perché Cannes è ancora qualcosa «che conta» per il loro mercato. Un mercato - altra cosa da ricordare - vitale, e molto affezionato al prodotto di casa. Non è ancora il caso di buttare là pronostici per la Pal-

ma, ma va detto fin d'ora che quest'anno i francesi sono agguerriti. La loro è una selezione molto anomala: il primo film narrativo di un prestigioso documentarista (*La prigioniera del deserto* di Raymond Depardon), l'ennesima opera di un regista che ha già sfilato la Palma in passato (*Daddy* di *Stalgie* di Bertrand Tavernier) e un film, caso insolito, già uscito nelle sale con grande successo: il *Cyrano* di Jean-Paul Rappeneau, con il massimo di voti usciti 20: i risultati più lusinghieri spettano al francese *Troppo bella per te* con 574.142 presenze, e alla Palma d'oro *Sesso bugie e videotape* con 552.545, ma il vero «caso» dell'89, si sa, è stato *Nuovo cinema Paradiso*, 497.375 presenze in 28 settimane, più di *Batman*. Sono significativi an-

che i dati di *Fa' la cosa giusta* di Lee (171.020 presenze), del *Tempo dei giganti* di Kusturica (170.647) o addirittura di *Suevite* di Jane Campion, «solo» 36.837 presenze, ma per un film difficilissimo e originale che senza Cannes non avrebbe nemmeno trovato un distributore.

È per questo che, in Francia, tutti sperano di venire a Cannes, e ogni anno spunta qualche piccola polemica sulla selezione di casa. Il '90 pare un anno più tranquillo, però ci sono, nei normali cinema di Cannes, almeno due o tre film nazionali che avrebbero fatto carte false per esibirsi al Palais. Parliamo soprattutto di *Nikita*, il nuovo film di Luc Besson, e di *Tatù Danielle*, opera seconda del bravo Etienne Chailiez. Sono due film che dicono mol-

to anche sull'andamento della giovane cinema francese. Per questo siamo andati a vederli.

Tatù Danielle è un ritratto di vecchia perla, una «zietta» novantenne che è una versione «hard» del nonna di *A spasso con Daisy*. Molto divertente e molto amaro. Etienne Chailiez, dopo l'esordio folgorante di *La vita è un lungo fiume tranquillo*, si conferma un cineasta capace di alternare commedia e dramma, tenerezza e grottesco, lirismo e caloneria; e di essere credibile in tutti questi registri. *Nikita* è invece il solito «noir» postmoderno in cui Besson, accanito «videoclippar», si conferma regista capace di belle inquadrature ma del tutto disinteressato alla trama, ai personaggi, agli attori, insomma a tutte quelle cose che solitamente «costri-

cono» un film. Il cinema francese è molto in bilico fra questi due stili: ha alcuni registi classici, molto attenti alla fase di sceneggiatura, come Chailiez, Pierre Jolivet, Coline Serreau; e ha un buon numero di esteti (Besson, Beineix, Carax...) che fanno il cinema più smaltato, più brillante, più snob, più insopportabile del pianeta.

Cannes ha sempre snobbato la prima categoria e ha qua e là gratificato la seconda, ma sta di fatto che tutti questi registi lavorano e totalizzano buoni incassi (sia il film di Besson che quello di Chailiez stanno andando molto bene: il secondo più del primo, evviva). Una squadra di registi trentenni gratificati dal pubblico e capaci di ruoversi sui vari generi è sintomo di un cinema vitale. Noi italiani possiamo solo meditare. E morire d'invidia.

Un'inquadratura del film di Kurosawa «Sogni» (è l'episodio dedicato al «Peschetto») che apre fuori concorso il Festival di Cannes



Un'inquadratura del film di Kurosawa «Sogni» (è l'episodio dedicato al «Peschetto») che apre fuori concorso il Festival di Cannes

Primet teatro. Troiani regista di «Seminterrato»

Un triangolo d'appartamento per Pinter l'entomologo

STEFANIA CHINZARI

Il seminterrato di Harold Pinter, traduzione di Elio Nissim e Laura del Bono, regia di Massimiliano Troiani, scene di Laura Fasciolo, luci di Alessandro Vittori. Interpreti: Toni Bertorelli, Sasha Vulicvic, Monica Salvi. Roma: Teatro in Trastevere

Un appartamento, pochi personaggi, un evento inaspettato dalle conseguenze imprevedibili, dialoghi all'osso. E con questi ingredienti che Pinter ha confezionato molti dei suoi testi vincenti: amicizie e parentele invenite dalla diffidenza, sentimenti traditi con indifferenza, situazioni all'apparenza banali dove piombano, incoerenti e assurde, minacce serie e reali.

Agli anni del boom pinteriano appartiene anche il semin-

terrato (*The basement*), scritto nel 1967 per la Bbc inglese e poi trasformato in un copione teatrale, finora inedito in Italia. Il merito di averlo portato sulle nostre scene è di Massimiliano Troiani, che del testo, tradotto da Elio Nissim e Laura del Bono, firma la regia. Lo spettacolo ha già inaugurato con successo il Festival internazionale degli Atti Unici di Arezzo di due anni fa, ma solo adesso arriva sui palcoscenici a raccontarci, in una formula asciutta, fatta di brevissime scene e di laconiche conversazioni, lo strano triangolo di Law, Stott e Jane.

La storia inizia in una serata di pioggia, quando Stott e la giovanissima amante Jane arrivano a casa di Law, pacato e forse annoiato *middle-class* britannico, sorpreso, ma in

fondo anche contento di movimentare il suo solitario ménage ospitando il vecchio amico e la ragazza. Pure col tempo, scandito dai titoli elettronici montati di fianco alla scena, dall'efficace colonna sonora curata dallo stesso Troiani e dall'alternarsi di piogge e sole, gli equilibri si spostano: vediamo i tre brindare in un bar al culmine dell'amicizia, scopriamo Jane e Law sulle rive del fiume che vorrebbero amarsi senza l'introso Stott, assistiamo ad un suo quasi suicidio e infine ad un suo progressivo appropriarsi dell'arredamento di casa.

Come un entomologo, Pinter osserva i tre «animaletti», costretti nell'appartamento come cavie in una teca. Scruta le reazioni e i comportamenti, spia le modifiche caratteriali alla sovraesposizione reciproca, disegna l'impossessamen-

to dello spazio e lo svolgersi delle pulsioni, prima fra tutte quella della conquista femminile. E giunge, con una circolarità che sa di inevitabile, all'ultima, fulminea scena in cui vediamo ripetersi la stessa visita iniziale, con un inverso gioco delle parti, dove sono la ragazza e Law a sorprendere, in una sera di pioggia, il tranquillo Stott.

Troiani ha tratto dal testo, davvero stringatissimo, uno spettacolo pieno di ritmo, essenziale e molto cinematografico, ricco di dissolvenze e di montaggi. Impeccabili gli interpreti: Toni Bertorelli irraggiava Law con grande naturalezza e ricchezza di sfumature, Sasha Vulicvic è Stott, dinamico e sfuggente, Monica Salvi disegna con freschezza la giovane Jane, accattivante eppure imperturbabile sotto il mare di passioni che scatenava.



Monica Salvi e Toni Bertorelli in una scena del lavoro di Pinter allestito da Troiani al Teatro in Trastevere

Rock, auto, alcool: Modena s'interroga sul dopo discoteca

Rock, discoteche, alcool e velocità argomenti attuali, quasi legati alla cronaca di tutti i giorni, viste le polemiche sulle «stragi del sabato sera» che hanno portato i giovani sulle prime pagine di tutti i giornali. Ad occuparsene, con un ciclo di incontri, seminari, dibattiti intitolato «Disco Alter», è la Cgil di Modena che, in collaborazione con alcuni Comuni della zona, propone una riflessione sul fenomeno, partendo dallo studio di uno dei pilastri della cultura giovanile: il rock, appunto.

Si comincia questa sera, a Savignano, con un incontro sulla storia del rock (Stefano Ronzani del *Mucchio Selvaggio* e Aldo Vitali del *Giornale*), dalla ribellione giovanile alla produzione musicale nazionale. Domani, invece a Vignola, tocca al dibattito: critici musicali (Giallo dell'Unità e Ronza-

ni del *Mucchio Selvaggio*), politici (l'assessore provinciale Patrizia Guidetti, il segretario della Cgil locale Armando Cavallieri) e mamme «antirock» (ci sarà Maria Belli, del comitato genitori per la regolamentazione degli orari delle discoteche) discuteranno delle problematiche legate alle migrazioni del sabato sera. Gli altri incontri della rassegna sono previsti per tutti i giovedì del mese di maggio. Il 17, a Marano, si parlerà di musica e arti varie con Mauro Zambellini e Antonio Teitaman, redattori del *Mucchio Selvaggio*. Il 24 toccherà invece ai meccanismi industriali e promozionali (Giallo dell'Unità) e di musica popolare del Terzo mondo (Marcello Lorrain, di *Radio popolare* di Milano, e del *Manifesto*). La rassegna comprenderà, sabato 19, anche un'esibizione di gruppi dell'area modenese.